



LE PREALPI

RIVISTA
MENSILE
della S.E.M.



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione :
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Primavera

E un chiaro mattino primaverile. Da un alto poggio io guardo la sterminata pianura che si perde, indefinita, nel grigio della lontananza. Guardo laggiù dove la volta azzurra del cielo si scolora e si confonde con lo scolorire della verdeggianti campagna; laggiù ove la distanza spegne fin l'abbagliante, informe, incomposto luccichio dei fiumi.

Guardo e sogno l'olezzo sottile ed acre del maggengeno reciso, l'effluvio forte dei fiori campestri che san di amaro; e mi appare il rigoglioso germogliare della vegetazione: il verde che erompe, si estende nei campi ubertosi ove qua e là idillicamente sorride la chiara fioritura d'un arbusto. E le ragazze hanno sguardi che turbano come turba il fascino agreste della loro terra...

Quanto diverso è il sorriso di maggio sull'Alpe austera e maestosa! S'io tolgo lo sguardo di laggiù vedo, fra chiazze di neve che resistono ancora al calore del sole, riapparire inzuppati dalle acque del disgelo, tratti brunastri di prato. Solo sui dossi, da tempo scoperti per la più diretta azione dei raggi solari, spuntano alcune foglioline d'erba novella: piccole striature di verde smeraldino, primi accenni di vita dopo il

lungo letargo invernale. Le roccie, le pietraie trasudano sottili fili d'acqua, minuscoli zampilli che escono da ogni anfratto ad allietare di argentei riflessi gli arcigni fianchi dei massi. A tratti, dall'alto, un tonfo sinistro, uno scroscio di pietre cadenti: sembra che le giogai si scuotino, si destino dal loro torpore, e tutt'attorno dalle inanimate cose emana come un fremito di rinascita.

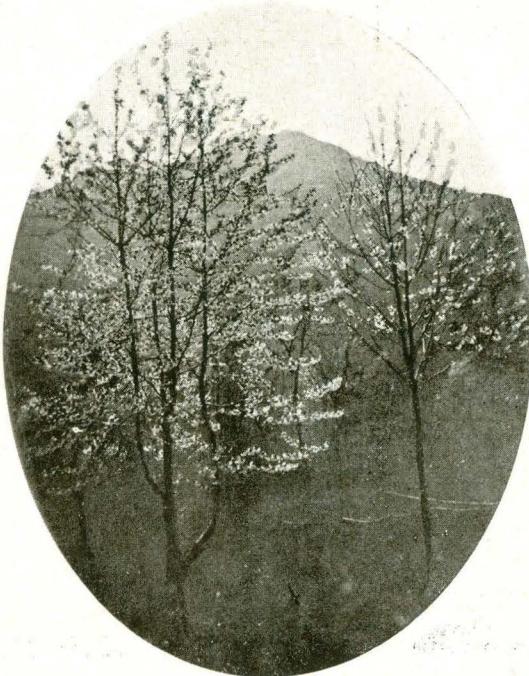
Ma è un risveglio lento e contrastato e, fra l'inverno e l'estate (che sotto diversi aspetti abbelliscono squisitamente la montagna), il trapasso faticoso e movimentato sembra troppo una crisi.

Forse per questo io guardo la lontana campagna ove la Natura tutta eleva d'impeto il suo inno alla vita ed all'amore...

Guardo e penso.

Così, senza nostalgia, perchè anche qui io odo una canzone nel mormorio allegro dei rigagnoli, nel trillo giocondo di innumerevoli cascatelle che saltano di sasso in sasso, di zolla in zolla, per adunarsi e confondersi in basso nell'assieme altisonante di una turbinosa corrente... E' un'armonia sublime nella quale, fra mille, io distinguo una voce che tocca la intimità del mio cuore...

ALDO FANTOZZI



Esercitazioni in Palestra.

CUSPIDI DI VAL TESA (Grigna Meridionale)

Prima salita alla "Lancia", per la cresta Sud-Ovest

19 ottobre 1924.

Si lascia il pittoresco sentiero della «Direttissima» (aperto come si sa nel 1923 per allacciare la Capanna Rossalba al Rifugio Porta) girando le propaggini Sud-Sud Est del Campaniletto e si va all'attacco del cammino che porta all'intaglio fra la Lancia e la Torre. Raggiunto l'intaglio si scende l'opposto versante (Sud) per una sessantina di metri, risalendo poi la parete orientale a Sud-Sud Est e che mette al colletto tra il Fungo e la Lancia (via seguita dai primi salitori: vedi Riv. C.A.I. 1915, pag. 240); ore 1,30' dalla «Direttissima».

La cresta Sud-Ovest che dal colletto porta alla vetta della Lancia presenta al suo inizio due piccoli gendarmi e si alza verticalmente fino in vetta, interrotta soltanto da due piccoli pianerottoli. Dal colletto, con un breve passaggio a sinistra (orografica) si entra in un corto canalino mercé il quale si guadagna la sommità del primo gendarme. Successivamente si scendono alcuni metri per attaccare la



Le cuspidi di Val Tesa viste dal «Sentiero della Direttissima».
○ Colletto fra la «Lancia» e il Fungo.
•— Tracciato di salita alla «Lancia» per la cresta Sud-Ovest (la parte segnata — si svolge sul versante opposto a quello visibile nella fotografia).

parete frontale del secondo gendarme, e superato questo con un piccolo salto, si raggiunge l'attacco della cresta terminale.

In seguito si piega leggermente a sinistra (orografica) salendo su per una paretina, che più in alto presenta una piccola rigonfiatura strapiombante (appigli friabili alla destra orografica) e, superatala, si arriva al primo dei pianerottoli già accennati. Salendo sulle spalle di un compagno e fissato un chiodo, si vincono i primi metri di una soprastante paretina per la quale si guadagna il secondo pianerottolo. Da questo punto la vetta appare separata da un ultimo tratto di cresta che si erge affascinante ma alquanto scarsa di appigli (consigliabile quindi qualche chiodo di sicurezza per una buona manovra di corda).

Seguendo il tratto di cresta si arriva in vetta (ore 1,30' dal colletto).

La discesa si compie per la via comune calando all'intaglio tra la Lancia e la Torre.

VITALE BRAMANI (S.E.M.)
ITALO FASANOTTI (S.E.M.)
GIOVANNI CEREGRINI (S.E.L.)



La discesa a corda doppia



Gite Sociali all'orizzonte

7 Giugno: Pizzo la Presolana (m. 2511) (Spesa preventiva L. 55 circa, tutto compreso)
Ciliegiata Ciclo-Alpina in Brianza

21 Giugno: Grande Gita Fluviale verso Gagiano, della Sezione Skiatori (Quota L. 25,— compresa anche la colazione).

28-29 Giugno: Scorrivanda Semina sui monti di Val Masino: Punta Sertori (m. 3198); P. Badile (m. 2435); Cima di Castello (m. 3392)

Numeri arretrati de "Le Prealpi", disponibili, a L. 1,- per copia

Anno 1912

Dicembre	Disponibili	4
Anno 1913		
Gennaio	"	5
Febbraio	"	5
Marzo	"	6
Aprile	"	7
Maggio	"	5
Giugno	"	8
Luglio	"	6
Agosto	"	7
Settembre	"	7
Ottobre	"	8
Novembre	"	8
Dicembre	"	5

Anno 1914

Gennaio	"	9
Febbraio	"	12
Marzo	"	1
Aprile	"	9
Maggio	esaurito	
Giugno	Disponibili	2
Giugno-bis	"	35
Luglio	esaurito	
Agosto	Disponibili	10
Settembre	"	8
Ottobre	"	7
Novembre	"	10
Dicembre	esaurito	

Anno 1915

Gennaio	Disponibili	22
Febbraio	"	22
Marzo	"	21
Aprile	"	22
Maggio	"	15
Giugno	"	12
Luglio-Sett.	"	2
Ottobre	"	14
Novembre	"	13
Dicembre	"	6

Anno 1916

Gennaio	Disponibili	5
Febbraio	"	16
Marzo	"	20
Aprile	Non pubblicato	
Maggio	"	"
Giugno	"	"
Luglio	"	"
Agosto	"	"
Settembre	Disponibili	23
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre	"	"
Dicembre	"	"

Anno 1917

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	"	"
Marzo	"	"
Aprile	"	"
Maggio	"	"
Giugno	"	"
Luglio	Disponibili	17
Agosto	Non pubblicato	
Settembre	"	"
Ottobre	"	"
Novembre	"	"
Dicembre	Disponibili	19

Anno 1918

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	"	"
Marzo	"	"
Aprile	"	"
Maggio	"	"
Giugno	Disponibili	23
Luglio	Non pubblicato	
Agosto	Disponibili	23
Settembre	Non pubblicato	
Ottobre	Disponibili	26
Novembre	Non pubblicato	
Dicembre	Disponibili	21

Anno 1919

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	Disponibili	29
Marzo	Non pubblicato	
Aprile	"	"
Maggio	"	"
Giugno	Disponibili	28
Luglio	Non pubblicato	
Agosto	"	"
Settembre	Disponibili	21
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre	"	"
Dicembre	"	"

Anno 1920

Gennaio	esaurito	
Febbraio	Disponibili	23
Marzo	"	9
Aprile	"	40
Maggio	"	6
Giugno	"	48
Luglio	"	68
Agosto	"	51
Settembre	"	52
Ottobre	"	39
Novembre	"	7
Dicembre	"	17

Anno 1922

Gennaio	Disponibili	101
Febbraio	"	90
Marzo	"	101
Aprile	"	46
Maggio	"	13
Giugno	"	9
Luglio	"	12
Agosto	"	77
Settembre	"	79
Ottobre	"	59
Novembre	"	121
Dicembre	"	84

Anno 1923

Gennaio	Disponibili	59
Febbraio	"	60
Marzo	"	80
Aprile	"	72
Maggio	"	76
Giugno	"	75
Luglio	"	81
Agosto	"	70
Settembre	"	65
Ottobre	"	65
Novembre	"	70
Dicembre	"	90

Anno 1924

Gennaio	Disponibili	70
Febbraio	"	73
Marzo	"	75
Aprile	"	80
Maggio	"	77
Giugno	"	68
Luglio	"	59
Agosto	"	29
Settembre	"	70
Ottobre	"	97
Novembre	"	67
Dicembre	(Num. straordin. di Natale)	Disponibili 15



Fra le nevi malioste con gli skiatori

12 aprile 1925: al Breithorn
(m. 4165)

Era di Pasqua. Alle ore due di notte, quando meglio il sonno aveva preso a ristorare la fatica di una buona decina d'ore di viaggio del giorno prima, un formidabile colpo contro la porta dell'abbaino, trasformato in costosissima stanza di albergo di prim'ordine, tronca in noi ogni velleità di continuare il placido sonno. E naturalmente il vigoroso richiamo segna l'inizio di un altro... bel viaggio.

Nella densa oscurità della stanzetta, curvi per non romperci il capo contro il soffitto basso o contro i grossi tronchi di sostegno del tetto, che sporgono in tutti gli angoli della stanza a perenne minaccia delle teste incaute, fra il disordine di due letti spostati e abbinati per dar asilo a tre persone, fra un ammasso di ski, bastoncini, sacchi e corde, in men che non si dica riusciamo a vestirci; dopo di che, con un fragore indiavolato, perchè la scala di legno cigola paurosamente, scendiamo a raggiungere i compagni che sono quasi pronti per la partenza.

Non siamo in molti, né in pochi: una quindicina, ma tutti ben disposti per la lunga passeggiata. Il cielo è alquanto nuvoloso e solo di tratto in tratto la luna riesce a mandare qualche pallido raggio. Abbandonando l'Albergo dei Jumeaux, ci disponiamo in fila indiana, e direttamente, per aspro pendio, nella semioscurità risaliamo faticosamente all'Albergo del Giomein. Non lungo è il tragitto, ma la neve ancora gelata non lascia agli ski presa alcuna, e quindi la marcia prosegue un po' cauta.

E' in testa Bich, un vecchio lupo della montagna, calmo e taciturno che non avrà modo durante la gita di dire più di tre o quattro parole in tutto, e a gran fatica anche queste, quasicchè avesse la bocca cucita. Poi fra alcune facce che mi sembrano nuove, vedo una gran testa quadrata, lucente al pari della luna che di tanto in tanto la illumina. E' il... monte Nudo di Tettamanzi, che contiene i più sarcastici pensieri per tutto ciò che è serio.

Snelli ed eleganti, vedo Zappa e Bolla che marciano di concerto fuori della colonna; e, serio nello svelto passo, Vitale Bramani che m'è accanto, seguito da Nelio Bramani, l'eterno spensierato e cuor contento.

E giù in fondo alla fila vedo l'organizzatore della gita, Omio, sempre allegro e soddisfatto, perchè — come dice lui — dopo la salita ci sarà indubbiamente la discesa. E vicino a lui il buon Gallo, mesto come un randagio senza metà e con una andatura che sembra stanca, come se fossimo già alla fine della gita anzichè al suo inizio. Poi Bestetti, Orlandi, Magistri, Costantini, il tranquillissimo e pacifico Panarari, e altri ancora formano e completano la comitiva: tutti amici che la montagna affratella nel più puro sentimento della passione comune.

Passato il Giomein proseguiamo lentamente, ma senza soste per dolci dislivelli, solo di tratto in tratto un po' aspri, e man mano che avanziamo le tenebre fuggono davanti all'alba. Appena le prime luci rischiarano l'immensa distesa panoramica, la comitiva diventa assai più lieta e spensierata.

Tutt'intorno vegliano ardite vette dai nomi altisonanti: e il pensiero corre alle fugaci ore di altre gite dove chiodi e corde, in luogo di ski e pelli di foca, aiutavano la salita; e gli occhi, volgendosi, lasciano volontieri che la vista riposi rimirando il Cervino in tutto il suo splendore, la Dent d'Hérens, la erta scogliera delle Grandes Murailles con le Punte Maquignaz e Carrel, la Becca di Guin e la Cors, che nella fuggevole nuvolaglia s'ergono diritte nella loro maestosa imponenza. E diritto innanzi a noi, oltre il Colle di S. Teodulo, che ben si distingue nello splendente candore e sul quale sembra precipiti con una diritta parete rocciosa, il Breithorn insieme al Piccolo Cervino sfogoreggia con la sua nivea vetta scintillante.

Il tempo fattosi completamente sereno per virtù di una gelida brezza confonde ogni percezione della distanza, sicchè tutto pare vicino, e non sembra che tante ore di cammino ci dividano dalla vetta, verso la quale è proteso il nostro desiderio.

Ma l'illusione è di breve durata, chè il colle, per quanto si cammini, mai si avvicina, men-



Su pei dossi di bianco velluto (fot. M. Bolla)

tre lontano, alle nostre spalle oltre il Chateau des Dames e la Punta di Cian, diritte e folte si profilano nel terso azzurro nubi foriere di tempesta e mentre un vento freddissimo paralizza ogni nostro movimento. Ma come Dio vuole, dopo quasi quattro ore dalla partenza, senza aver potuto fare che una momentanea fermata per cacciare in corpo qualche cibo, raggiungiamo il Colle di S. Teodulo. Ma neanche al Colle possiamo trovare quel desiderato riposo che cerchiamo! Presi d'infilata dal vento che soffia veemente in tutte le direzioni, agghiacciati dal freddo che neanche il sole in tutta la sua potenza riesce a diminuire, decidiamo di ripartire subito proseguendo lentamente onde trovare riposo in una marcia quieta e tranquilla. E subito incamminiamo, levando a fatica gli occhi dall'affascinante panorama che si gode dal Colle sulle eccelse vette Svizzere, dalla Dent Blanche al Gruppo del Mischabel e della Jungfrau, mentre nasce forte in noi il desiderio di fermarci per meglio godere i palpiti della passione che vibra nell'animo al cospetto di così grandi e indescrivibili bellezze. Ma non è possibile concederci riposo, e la marcia prosegue quindi monotona e con passo dolce e automatico anche sui più facili declivi; si va, si va, come spinti dalla forza d'inerzia, mentre si dura fatica a tenere aperti gli occhi nell'invadente sonnolenza; e si continua così lentamente e silenziosamente, direi quasi senza vita, l'un dietro all'altro per meglio essere riparati dal vento che solo imperra nel sublime sconfinato silenzio. Ma ben presto tutta la colonna risente della monotona marcia e già

alcuni s'attardano, cosicchè in breve non sono che piccoli punti neri che, nello sconfinato candore, seguono la visibile traccia di chi li ha preceduti.

Risalito così per ben tre ore il basso ghiacciaio del Breithorn e portatici, dopo aver seguita una ripidissima costa, sul bel piano dell'alto ghiacciaio a ridosso del Piccolo Cervino che, a poca distanza da noi, di poco eleva la sua vetta al di sopra del piano stesso, troviamo una folta nebbia stagnante, che ci toglie la possibilità di vedere la vetta del Breithorn che anch'essa deve elevarsi sul piano.

Se la marcia fino a questo punto è stata monotonà, ora attraverso questa interminabile distesa diventa veramente snervante. Non più il vento ci reca fastidio, ma la foltissima nebbia nella quale vaghiamo senza nulla poter discernere; essa ci opprime e toglie la possibilità di qualunque orientamento; arriviamo così alla base dell'ultima salita, sotto la vetta, alquanto stanchi e annoiati. E' a questo punto, dove è doveroso salire in cordata e senza ski, che a deprimere maggiormente il nostro animo vengono le notizie di una comitiva di quattro alpinisti che partiti prima di noi, se ne stanno ritornando senza aver toccata la vetta perchè, così ci annunciano, impossibilitati a proseguire oltre la cresta dal vento e da una profonda crepaccia di ghiaccio.

Queste ragioni sono così convincenti, che solo Vitale Bramani, Omio e Zappa non ne restano persuasi, e decidono con la guida di proseguire ugualmente, mentre a loro si unisce un'altra cordata di due valenti alpinisti che fanno par-



Luci e ombre (fot. M. Bolla)

te di un'altra comitiva partita dal Breuil con lo stesso nostro itinerario. Sono così, con la guida, sei i compagni che proseguono la salita e per meglio equilibrare le forze si suddividono in due cordate eguali.

Noi restiamo solo in pena fra il ritornare e il proseguire, nell'indecisione completa del nostro animo, che dal lato della forza vorrebbe il raggiungimento della vetta, mentre dal lato della ragione consiglia il ritorno. I sentimenti si cozzano in noi in una lotta acerba, ma alfine prevale il pensiero del ritorno: cattiva e amara determinazione, perchè i nostri compagni dopo un'oretta di cammino coronarono la gita con la conquista della vetta del Breithorn.

* * *

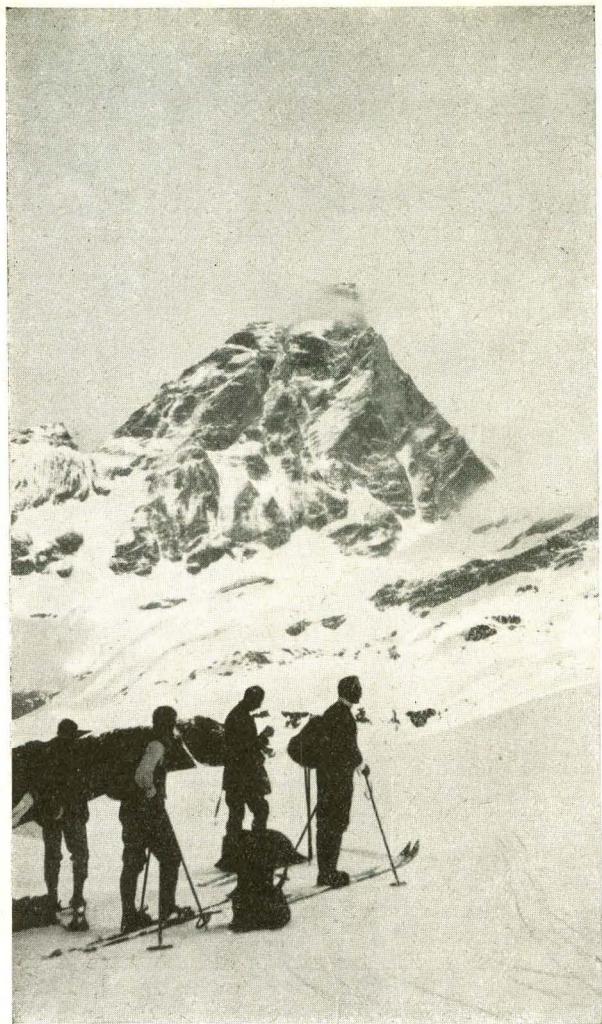
La discesa. Inutile ve la descriva, perchè le parole non valgono e non possono dire la dolcezza e il piacere di una scivolata lungo un percorso che era costato più di otto ore di salita in uno sforzo continuo. Solo ad intervalli, la tormenta, nel tempo fattosi buio buio, provocava il nostro giusto risentimento; ma era stata tanto desiderata questa discesa e la neve era così deliziosa e invitante, che il doversi fermare a intervalli per studiare la giusta via era un dispaccere di poco conto; chè, anzi, le necessarie ferme dopo le lunghe scivolate lasciavano adito a brevi riposi, che servivano per maggiormente pregustare le susseguenti volate.

E su quella neve farinosetta non si scivolava, ma si volava per davvero!

13 aprile 1925: dal Breuil alle Cime Bianche e per il Colle delle Cime Bianche (m. 2980) a Champoluc (Valle di Ayas)

Il cielo meravigliosamente sereno invoglia altri alpinisti a unirsi a noi sicchè la famiglia aumenta fino al bel numero di venticinque partecipanti. Attraversato il Piano del Breuil, ci siamo cacciati su pel fianco boschivo del lungo costolone che dalla Cima della Gran Sommetta scende fin sul piano stesso, e risaliamo lentamente a mezza costa con ampi zig zag che ci fanno guadagnare in breve una considerevole quota. Poi gli squallidi pini diradano e man mano spariscono lasciandoci completamente scoperti al cospetto di immense distese luccicanti al limpido sole, soli con noi stessi, raccolti nella poetica contemplazione delle vette che tutt'intorno ci guardano.

E noi camminiamo tranquilli sotto l'impressione di quegli sguardi delle alte cime, che pare vogliano proteggere la nostra marcia, ma francamente qualche cosa di noi resta e non prosegue: briciole della nostra grande passione si fermano qui nell'estasi della contemplazione che non vorrebbe aver fine, e il pensiero riposa sulle scabre rocce degli erti paretoni, sulle nevi adamantine che fanno corona alle più belle vette che il sole indora nella sconfinata solitudine. E nel grande silenzio, fra il candore abbagliante di queste morbide nevi, le rupi immense e le



Il Cervino che fuma (fot. M. Bolla)

paurose frastagliate creste mormorano al nostro animo parole dolci di eroiche imprese e decantano le bellezze della loro sovranità.

Quante anime non conoscono e non comprendono l'incanto di queste parole! Quanti poveri esseri non conoscono e non amano la voluttà di questi colloqui che invece per la nostra anima fremente sono fonte di gioia!

Mentre ognuno è avvolto nel turbine dei ricordi e dei propri pensieri, proseguiamo decisi verso il Colle delle Cime Bianche, leggermente frusciano sul candido manto. Ecco, alla nostra destra, la Cima della Gran Sommetta che lancia al cielo le tormentate sue rocce; ecco, di fronte a noi, la Grande Gobba di Rollin che getta dal suo fianco una meravigliosa cascata di ghiaccio: fra l'una e l'altra, quiete s'assidono le candide Cime Bianche col colle omonimo. Fra noi e loro, mille gobbe argentee e vellutate

che sorpassiamo a poco a poco senza fatica; e in tre ore circa raggiungiamo il colle.

* * *

Durante il comodo riposo che abbiamo concesso ai nostri corpi, in sei abbiamo raggiunto la vetta delle Cime Bianche; ed ora, di ritorno, siamo tutti pronti alla lunga discesa che ci porterà giù, giù in fondo alla valle dove veloci automobili verranno a prenderci per riportarci al treno, per riportarci alla vita cittadina, lontano dai dolci incanti delle solitudini nevose.

La discesa è incantevole. La colonna è partita frazionata; a noi, che siamo gli ultimi, non rimane che seguire la scia dei primi che sono partiti. Dopo un piccolo piano, scendiamo in un valloncello fra due alte gobbe vellutate di bianco; poi procediamo via via sempre più al basso, senza arresti, fra un susseguirsi di conchette meravigliosamente coordinate. Sotto un'alta scogliera verticale passiamo diritti a mezza costa fra innumerevoli valanghe che la parete ha scrollato dal suo fianco; poi giù giù ancora; un piccolo piano, poi uno strettissimo passaggio c'ingoa mentre noi filiamo a tutta velocità; e poi via ancora per nuovi valloncelli e nuovi piani inclinati in una meravigliosa corsa che non ha termine.

Ora non vediamo più nulla! In un attimo le circostanti rupi e la valle ci hanno cacciato addosso un mare di nebbia; e fine fine comincia a cadere la neve. Ma le scie sono sempre visibilissime e la discesa continua in un susseguirsi continuo di pendii ora larghi e ora incassati, fra il paradisiaco incanto di una neve che non è proprio neve comune. E si corre giù, sul manto vellutato, senza il minimo inciampo

preoccupati solo dal pensiero, triste assai, che la sublime discesa dovrà pure avere una fine.

Ci siamo cacciati ora in un rado bosco, e qua e là comincia ad affiorare qualche sasso. Procediamo più calmi. Poi un'altra bella corsa finchè un brusco divallamento ci obbliga a scendere passo passo con strani contorcimenti per superare con gli ski dei grossi pietroni assolutamente nudi.

La discesa comincia qui a presentarsi sotto altro aspetto.

Ogni tre passi vi è un inciampo, che occorre superare con la massima circospezione, onde non far male a queste povere assicelle che ci sono tanto utili e care. Solo di tratto in tratto qualche bella scivolata fa ricordare le passate corse, ma ad ognuna di esse sussegue un nuovo ostacolo. Ora è un bosco fitto fitto, ora un tratto erboso, o son rocce e pietre che ci obbligano di tanto in tanto a levare gli ski per rimetterli qualche de-

cina di metri più in basso. A un piccolo torrente che scorre quieto, incassato fra due alte sponde e che in poco tempo dobbiamo sorpassare cinque o sei volte con miracolosi esercizi di acrobaticismo su per i sassi che ne ingombrano il letto, volano intanto i moccoli più severi e più espressivi di Tettamanzi, il quale, di tutto il percorso, non vuol ricordare che quest'ultimo tratto per giustificare la sua ira. E francamente, senza il ricordo della precedente magnifica discesa non si troverebbe modo di vincere serenamente questo cross-country, che pare fatto apposta per non farci ritornare incolumi a valle.

Ma Fiery in breve è raggiunto; e qui avviene il collegamento generale, che si compie in verità sollecitamente, perché anche i meno quotati arrivano quasi in gruppo, cosicchè vediamo

col massimo piacere un Confalonieri e un Conconi alla pari coi più terribili campioni.

E da Fiery a Champoluc, parte a piedi e parte ancora con gli ski, per un'oretta diguazziamo sulla strada quasi piana in un miscuglio sudicio di pozzanghere turbide e di fango, che solo di tratto in tratto prende il vero aspetto di neve, ma di neve alquanto marcia e sporca.

Poi le veloci auto, filando su un biancheggiante tortuoso nastro steso sul tenero verde della rinascente primavera, per l'incantevole Valle d'Ayas, fervida di vita nei suoi numerosi borghi, cui fanno corona le cupe boscaglie di pini, ci riportano alla stazione di Verres, lontani dalle candide nevi che lassù vediamo ancora brillare, nel cielo ritornato sereno.

ELVEZIO BOZZOLI PARASSACCHI



Una sosta (fot. M. Bolla)

(Valtournanche) ALLA BECCA DI CIAN (^{metri}
(24 agosto 1924) 3321)



La Becca di Cian col Ghiacciaio del Balanselmo (fot. Dr. G. Tonazzi)

La sveglia aveva trillato lungamente col suo suono sgradevole nel silenzio della notte ancor alta. Fuori, buio pesto; qualche stella, molti nuvoloni, stagione perfida, vigilia burrascosa e soprattutto poco entusiasmo.

La sera antecedente, l'invito della nostra guida era stato subito più che accettato; comunque l'appuntamento era per le due, salvo... complicazioni meteorologiche!

Con poca fretta scendo ad avvertir i miei due giovanissimi compagni che dormono ancora il sonno della loro esuberante età. Nicchiano e brontolano ad occhi chiusi che un buon letto val la Becca di Cian! Eresie senza dubbio compatibili quando il sonno oscura ancora le idee. È la solita ribellione a tutto ciò che ha sapore di sacrificio fino a quando la ragione non ci indichi la via del dovere, o almeno di ciò che noi consideriamo tale.

Puntualissimi, alle due siamo pronti, decisi a tutto, anche a... tornarcene a letto senza rimpianto se Gorret, per le constatare... complicazioni meteorologiche di cui sopra, crederà opportuno restarsene giù alla Piana in attesa di giornate più propizie.

Ma nell'oscurità della notte si ode rumor di scarponi; la nostra guida senza dubbio deve aver attribuito maggior valore alle poche stelle che

non ai molti nuvoloni; eccola infatti sulla soglia di casa, in ritardo di mezz'ora.

* * *

A chi scende alla stazione di Chatillon e volge all'alto lo sguardo per cercarvi, ai confini del cielo, la più bella fra le belle cime delle alpi, appare in sua vece piccola nella lontananza, elegante nella seggettura della cresta e nella sveltezza delle linee, la Becca di Cian.

La piccola altissima sega che pare intacchi l'azzurro del cielo quando è azzurro, o squarcia le nubi perchè esso ritorni quando la caligine la ricopre, vista da nord cambia completamente la sua svelta sagoma ed assume un aspetto irregolare, tozzo, direi quasi selvaggio.

A chi sale da Valtournanche pel Vallone di Chignana, verso i piccoli laghi, o più in là di essi verso i colli di Bellazà o di Val Cournera, giunto sulle alte morene del larghissimo anfiteatro, apparirà a sinistra, nerastro e frastagliato sopra il candore del liscio ghiacciaio del Balanselmo, il massiccio di sfondo al cui centro s'erge la Becca, tronca piramide foggiata a mo' di rozzo pulpito rivolto ad oriente.

Il massiccio è nettamente isolato a sinistra, dalla Becca di Salé, per mezzo del Colle del Fort (m. 2774), a destra per mezzo del Colle Torgnon (m. 3150), dal rimanente gruppo di

Cian. Per quest'ultimo colle passa la via comune alla punta; dal Colle del Fort si può salire invece per la cresta Rey, o, passando sul versante sud, arrampicarsi per le rocce strapiombanti della parete: l'itinerario da noi seguito.

* * *

Si parte. Siamo senza lanterna e la notte è oscura; ma la mulattiera è larga e i nostri occhi vanno abituandosi al tenue chiaror di quelle poche stelle che occhieggiano qua e là fra le nuvole.

C'è davanti Giovannino, Giovanni Gorret, la nostra giovanissima

guida, nome conosciuto di razza che non falla; seguono il mio bambino Umberto e mio nipote Alberto, ambedue undicenni.

In un ora e mezza siamo a Chignana (m. 2108). Chignana! Celebre nella vallata, non dirò quanto il... Giomein, ma press'a poco!! Per le sue strette viuzze non si pesta fango! Nelle sue pozanghere, nei rigagnoli non scorre l'acqua! La sporcizia, che generazioni di bestiame vi hanno accumulato, è sparsa dappertutto con fantastica prodigalità e supera quanto mente umana possa immaginare!

Chignana fra qualche anno scomparirà sotto le purissime onde del gran lago che il genio dell'uomo sta preparando per le industrie del piano; nessun rimpianto per essa.

Se fra qualche secolo potrà rivedere il sole di queste vallate, forse allora sarà purificata!

Lasciamo a destra il largo sentiero che mena ai piccoli laghi superiori e pianeggiamo per la gran prateria che va animandosi alle prime luci del giorno.

Passo passo, su per la bastionata, poggiando a sinistra sotto la Becca di Salé, giungiamo alla morena alta del piccolo Ghiacciaio del Balanselmo.

Sullo sfondo, a sinistra appare la Becca che le nubi, in un momento di buon umore, lascian libera alla nostra ammirazione incipriata di neve e con la punta indorata dal sole.

Solo chi ha viaggiato per l'Alpi conosce l'infinita poesia di questi fari che s'accendono al primo sole che sfiora le vette, quando le stelle già vanno trascolorando e le valli sono ancor incerte nell'ombra!

Solo chi ha viaggiato per l'Alpi conosce e comprende il senso quasi umano che anima il



Il Chateau des Dames dal Colle del Fort (fot. Dr. G. Tonazzi)

risveglio di queste vallate, che l'alta luce illumina di tenue chiaror riflesso quasi per non immergerle troppo repentinamente nell'orgia del sole che, alto, s'alza per il suo giro nel cielo!

Ma oggi pare che le vallate non si voglian conceder quest'orgia!

Per arrivare al Colle del Fort occorre saltar molte gande e un breve tratto del Ghiacciaio del Balanselmo; vi spira un venticello che assidera e folleggia per l'aria nebbiosa qualche bioccolo di neve.

Al colle non è il caso di sostare; senza perder tempo ci mettiamo alla corda e su svelti per i primi lastroni rugosi della cresta est. La seguiamo per breve tratto, poi, a sinistra, ci incamminiamo per una larga cengia in leggera salita, in cerca di una specie di riparo che il nostro Giovannino deve conoscer bene, perchè ce l'ha promesso formalmente poco prima.

Lo troviamo infatti e si presta mirabilmente ad una lunga sosta al riparo dalle intemperie. E' il momento buono per riparar le consumate energie e fare un buon esame di coscienza (intendo parlar della mia) perchè, in causa delle condizioni del tempo e della montagna, temo di aver troppo presunto per le forze e la capacità dei piccini.

Ma Gorret mi tranquillizza; li ha visti alla prova ed è sicuro del fatto suo. Quanto al tempo c'è da fidarsi; brutto fin che si vuole, grigio in maniera esasperante, non cela però tradimenti.

Riprendiamo a salir la cengia che s'allarga sempre più fino a diventar quasi un pianoro inclinato verso la valle. Sopra si erge nerastra, screziata di bianco la gran parete Sud della Cian perdentesi in alto fra la nebbia.

La nostra guida ogni tanto sosta e guarda attenta a riconoscer la strada; talora mi pare esi-



I denti della Cian dalla parete Sud
(fot. Dr. G. Tonazzi)

tante ed io taccio. Non voglio coi miei dubbi seccare l'animo di chi certamente la sa più lunga di me, e tanto meno abbassare il morale dei miei compagni con preoccupazioni che possono anche essere frutto della fantasia eccitata da una soverchia valutazione della mia responsabilità.

Procediamo sempre; la cengia torna a restringersi; comincia la vera arrampicata; le cenge si succedono alle cenge, diventano piccine, son coperte di neve. Necessita ogni attenzione. Si sale con innumerevoli e larghi zig-zag per roccia abbastanza solida, perdendo del gran tempo e guadagnando ben poco in quota.

Saliamo per la parete che sta direttamente sotto la Becca.

Orret, in testa, non parla; sale con mirabile intuito; mi par però di comprendere che non sia questa la via a lui abituale.

La raggiungiamo più in alto, dopo esserci spostati notevolmente a destra.

Ora si fila per uno strettissimo canalino quasi a perpendicolo, nel quale coi nostri sacchi si sale a mala pena; riprendiamo ancora verso sinistra diagonalmente, interpolando ogni tanto qualche breve andirivieni.

I denti della sega che di qui appaiono mastodontici, dato che la nebbia, più benigna, ci per-

mette di ammirarli, sono a breve distanza; la Becca ci sta sopra.

Altro canalino ricolmo di neve che cela sotto i nostri passi il ghiaccio insidioso.

Non c'è un raggio di sole che ci riscaldi; la neve, oggi, è terribilmente fredda, le mani dei cari piccini sono gelate e dolorano, il loro viso dinota non fatica ma sofferenze!

Ma la metà è ora vicina e il rinunciarvi dopo ore di aspra lotta sarebbe un peccato.

Siamo al caminetto finale pel quale da ovest si accede alla vetta. E' ghiacciato e le mani devono rasparlo dopo che Gorret pazientemente v'ha scavato i gradini.

Un breve passaggio aereo, sempre su neve, e siamo in vetta. Con un freddo borbone che fa venir i lagrimoni ai due piccoli coraggiosi che m'han seguito fin qui.

I denti della sega sono bassi, grossi e neri colle gengive orlate di bianco, ma son fermi e saldi e non battono come i nostri.

Tre minuti di sosta! dico tre, forse meno che più; il tempo per una fotografia ricordo, una fotografia che documenterà il freddo di lassù!

Rifacciamo in fretta il caminetto ghiacciato e finalmente possiamo guardarci un po' d'attorno. Il paesaggio è limitato e tetro, nessun raggio di sole l'illumina; qualche catena si scorge verso ovest, sotto la nebbia che sta alzandosi; a sud lo sguardo arriva sino a Chatillon, ma le cime lontane del gruppo del Gran Paradiso scompaiono fra le nuvole. A nord ci è preclusa la vista, ma dalla vetta non ricordo d'aver visto che nebbia.

Raccomandiamo ancora ai piccini prudenza e attenzione e riprendiamo a scendere, io per primo.

Siamo calati buon tratto. Ma cosa succede? Il grosso masso al quale mi aggrappo oscilla, si stacca, ho la rapidissima intuizione del pericolo! Lo spingo a sinistra fuori della corda e



In vetta

senza appoggio cado in parete dove annaspedo
più in basso mi sento trattenuto!

Brevissimi istanti! assai più brevi che a raccontarli!

Papà ti sei fatto male? E' la vocina tremante di Umberto che si fa sentire, quando già nella profondità degli abissi va spegnendosi l'eco della rovina che il macigno ha portato tra gli altri macigni, lungo il suo precipitoso cammino!

Assicuratomi sulla parete guardo in su. I visi son pallidi. Alberto tira sempre lo zio per timore che gli scappi; forse sente in se la commozione di avergli risparmiato colla sua attenzione chissà quale infortunio!

Gorret, in alto, impossibile è piantato saldamente e ci trattiene tutti.

Una breve sosta per rimetterci in equilibrio morale e fisico, e poi giù nuovamente; rifacciamo in discesa il secondo caminetto e poi il terzo.

Poco più in giù si cambia rotta; Gorret mi indica un canalone che scende ad oriente, e che, abitualmente, è la via diretta d'ascesa alla Cian da questo versante.

C'è della neve, ma non tanta quanta si sarebbe potuto supporre, perciò la discesa è facile, niente affatto pericolosa e ci fa risparmiare un tempo notevolissimo.

Le cose si mettono bene; anche il cielo va gradatamente volgendosi al bello.

Nuvole alte, nuvole basse, bigie, scure, con gradazioni dai mille colori fuggono cacciate in disordine dai venti che soffiano alti o bassi, e che noi, riparati dalla gran muraglia non avvertiamo.

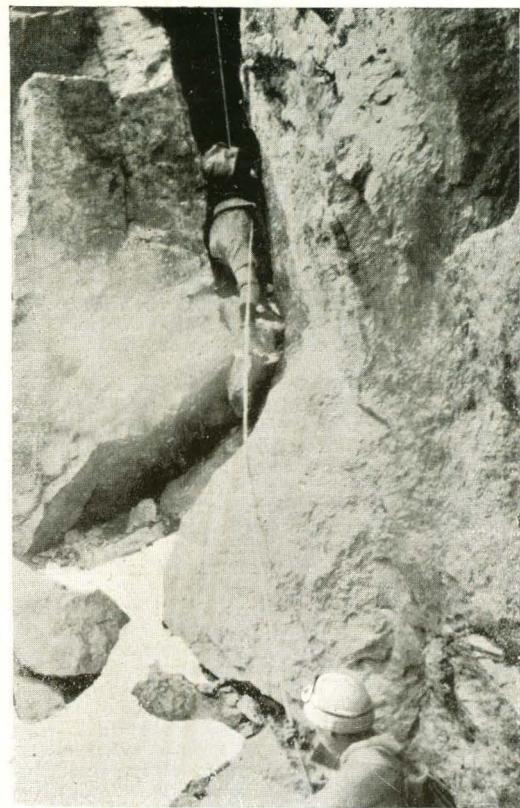
Appare anche il sole, ma noi siamo all'ombra; lo vediamo illuminar or questa or quella cima, or questa or quella vallata, profilandone e facendone risalir meglio le ombre, che prima si perdevano in quel grigiore generale ed uniforme che toglie al panorama ogni sua peculiare attrattiva.

Appare dapprima timido e sorridente, quasi a chiederci scusa d'aver tardato tanto, d'averci, colla sua assenza, fatto soffrir tanto freddo!

Scendiamo con prudenza dalle rocce del Colle del Fort, e vi troviamo il compenso panoramico alla cupa e desolata giornata!

Il Chateau Des Dames spicca sullo sfondo di una gran nube dai contorni dorati che scappa verso oriente coprendo il sole; il Cervino più a destra e più lontano fa capolino dalle nubi che ancora lo avvolgono al basso.

E' un rapidissimo fantastico ritorno del sereno, è un rapidissimo dissolversi di nubi e di nebbia che scompaiono non si sa dove né come; proprio come talvolta invece le vediamo formarsi, come per magia, nel fondo d'una valle, o sui fianchi d'una montagna, o stendersi con rapidità fantastica lungo la volta del cielo, quasi che una gigantesca reazione chimica dell'atmosfera ne



L'ultimo caminetto in discesa (fot. Dr. G. Tonazzi)

abbia intorbidato la perfetta azzurrognola trasparenza.

Incomprensibili fenomeni della natura che nella sua misteriosa potenza vuol spesso ricordare agli immemori la loro pochezza, ai presuntuosi la vanità dei loro sforzi!

Dal Colle, dove soffia ancor vento, ci abbassiamo sul Ghiacciaio; più giù, su un isolotto roccioso sostiamo a lungo al sole del tramonto, beatamente!

Dr. GINO TONAZZI

"La Montagna" Quindicinale di Alpinismo

che pubblica gli Atti Ufficiali della «C. A. E. N.», ed esce a Torino (Via Po, 43) ha sempre seguito con viva attenzione il contenuto della nostra rivista sociale «Le Prealpi».

Ne «La Montagna» del 15 gennaio 1925, al nostro numero di Natale è stata dedicata più di mezza colonna; ne «La Montagna» del 16 maggio 1925, l'articolo «Venti e cicloni» pubblicato nel numero di marzo de «Le Prealpi» è pure assai favorevolmente commentato.

Noi ringraziamo i colleghi de «La Montagna» per il loro cordiale interessamento e per l'attenzione serena con cui seguono la nostra attività editoriale nel campo alpinistico.

LA COPPA GARGENTI

Il 22 marzo la Sezione Sciatori della S.E.M. mandò la propria squadra alla gara per la disputa della Coppa Gargenti.

La gara si è svolta sul Pian di Bobbio, su e giù per i magnifici declivi, fra le turrite vette e le erte scogliere che avranno presto la buona compagnia del nuovo Rifugio della S.E.M., che sorgerà appunto sul così detto Zucchetto del Fortin.

Il percorso, di una quindicina di chilometri circa, era stato assai bene segnalato dallo Sci Club di Barzio, organizzatore della gara: la non lieve fatica è merito speciale del buon Gargenti, uno sciatore fervidissimo, che a Barzio è il «padre» di tutti gli sciatori, i quali si stringono infatti intorno a lui, formando una famiglia assai numerosa. E ben merita l'ottimo Gargenti questa stima e questa fiducia dai suoi sciatori, perché è proprio lui l'anima dello sport a Barzio.

Chi ha allevato e alleva tuttora gli sciatori del ridente paese? Gargenti.

A chi fa capo ogni iniziativa e ogni proposito sportivo? A Gargenti, il quale, con rude ma sincera parola, trova consigli e incoraggiamenti per tutti. E i discepoli suoi, che ogni giorno aumentano, hanno tutti la sua impronta gagliarda, e formano col «padre» una famiglia simpaticissima. E il «padre», in più dei buoni consigli, distribuisce ogni tanto severi e giusti rimbrotti, quando, la causa di qualche cattiva classificazione deve essere attribuita alla soverchia relazione avuta dal colpevole con qualche buona bottiglia... Naturalmente, in occasione della gara per la «Coppa Gargenti», messa in pallio per il secondo anno dallo Sci Club Barzio in memoria affettuosa del giovane Rezio Gargenti, ogni «figliuolo» aveva assunto il proprio compito di lavoro; venivano così formate ben cinque squadre per partecipare alla gara.

In contrapposto a tali squadre ne venivano tre altre composte di forti valligiani dello Sci Club Introbio: giovani forti e valenti sciatori che, già nella prima edizione della gara, erano riusciti a vincere aggiudicandosi la Coppa e che venivano ora alla bella competizione con entusiasmo pari alla cordialità che regnava nella riunione fra tante paia di sci.

E fra le forti e ben agguerrite squadre valligiane, non per speranza di vittoria, ma per quel doveroso spirto di cameratismo che già in altre occasioni non aveva mancato di manifestarsi, si incuneò la snella squadra della S.E.M.

Tutta la competizione, pur nelle fasi vivaci del duro duello per la vittoria, è stata caratterizzata dalla più grande e schietta cordialità.

Dopo un sermoncino della Giuria, alle ore dieci precise il rappresentante della F.I.S. signor Luigi Flumiani dà il segnale della partenza alle squadre e queste incominciano subito la parte più dura di tutta l'aspra tenzone: la salita al monte Pojac.

Seguono poi il percorso dalla vetta del Pojac al Valdone dei Camosci, indi la lunga discesa fino quasi al luogo di partenza, passando per la Capanna Lecco, per poi riprendere la salita fino entro il Vallone dei Mugof, dopo il quale si slanciano giù verso la Val Torta, per riprendere poi nuovamente a salire a mezza costa per le propaggini e per i dossi di detta Valle, e giungere infine al traguardo posto davanti alla Baita «Gargenti».

La neve, alquanto buona, facilita lo svolgimento della corsa, e, salvo una squadra alla quale fortuite disavventure hanno tolto la possibilità di continuare, tutte le altre s'inseguono con alterna fortuna su e giù per le salite e le discese e l'arrivo al traguardo avviene in forma assai regolare giust'appunto per la regolarità stessa mostrata dalle forze in competizione. La squadra Semina, snella e veloce, aveva rincorso per bene le tenaci e forti squadre valligiane, le quali, in un primo tempo — per un disgraziato «accidente di viaggio» ad un attacco di un concorrente della S.E.M. — avevano potuto avvantaggiarsi alquanto.

E anche all'arrivo, che segnò vincitrice la prima squadra di Barzio, seguita al secondo posto dalla prima squadra di Introbio, e indi dalla squadra della S.E.M., la manifestazione mantenne il suo carattere cordiale e gentile, che anzi ebbe modo di vieppiù svilupparsi più tardi, quando tutte le squadre vennero riunite sulla piazza di Barzio, davanti al Monumento dei Caduti in Guerra. Qui il Sindaco signor Ferdinando Merlo, che già aveva presenziato alla manifestazione quale membro della Giuria, facendo la premiazione delle squadre, si è compiaciuto di esaltare con brevi ma significative parole la bellezza della competizione, facendo speciale menzione della squadra della S.E.M., che aveva voluto ancora una volta dimostrare la propria fraterna solidarietà, mandando la sua squadra di sciatori cittadini accanto a quelle degli sciatori valligiani.

Poi, fra il gaudio dei premiati, e di tutta la popolazione di Barzio, che aveva fatto eco con evviva e battaglioni alla gioia dei concorrenti, la musica, riunita per l'occasione, ha chiuso la splendida riunione con un sonoro concerto.

e. b. p.

CLASSIFICA DELLA COPPA GARGENTI

1. S. C. Barzio (prima squadra) . . . ore 1 16' 9"
2. S. C. Valsassina (prima squadra) . . . 1 20' 50"
3. S.E.M. - Sezione Sciatori . . . 1 27' 42"
4. S. C. Valsassina (seconda squadra) . . . 1 30' 26"
5. S.C. Barzio (seconda squadra) . . . 1 30' 35"
6. S. C. Barzio (terza squadra) . . . 1 32' 1"
7. S.C. Barzio-Concededo (quinta sq.) . . . 1 34' 50"
8. S.C. Barzio (quarta squadra) . . . 1 42' 57"



Nella terra di Paolo e Virginia

Un'ascensione al "Pollice," e al "Pieter-Booth,"

Continuiamo a rievocare pagine di alpinismo, dimenticate o poco note in Italia, ben lieti di constatare che l'esempio dato da «Le Prealpi» nel gennaio 1924 è stato seguito e continua ad essere seguito da altre riviste consorelle, fra cui qualcuna autorevolissima.

Ecco ancora una interessante descrizione fatta dal prof. Giulio Leclercq, lo scienziato e alpinista di gran classe, che ha conosciuto e scalato montagne nelle cinque parti del mondo.

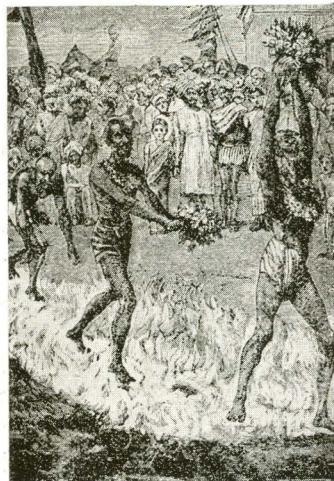
«Il Pieter-Booth» — egli scrive — «è una montagna unica sul nostro pianeta. La natura si ripete spesso nell'aspetto delle montagne. Nell'Africa australe quasi tutte hanno la forma di una tavola; altrove, assumono la forma di palloni, o anche di pani di zucchero, o di torri e di castelli; ma non c'è che un Pieter-Booth, e per vedere una montagna d'una forma così straordinaria, bisogna andare all'isola Maurizio».

In ogni tempo il Pieter-Booth doveva tentare gli audaci per la forma eccezionale della sua cima, che è costituita da una specie di cono roccioso rovesciato, che strapiomba in modo impressionante tutt'intorno. Non è dunque sorprendente se quella cima ha avuto la sua aureola funebre assai prima del Cervino e di altri giganti delle Alpi.

L'ascensione del Pieter-Booth è considerata dai Mauriziani così temeraria, che non vi sono che due bianchi nell'isola che l'abbiano fatta: il giudice Dempster ed il reverendo Pendavis.

g. n.

I. — PORT-LOUIS.



La danza del fuoco, festa degli indigeni dell'Isola Maurizio

In quarant'ore l'elica ha superato le 470 miglia che separano Madagascar dall'isola Maurizio. Il 6 agosto 1892, alle sette del mattino, nove giorni dopo la partenza da Port-Natal, la perla del mare delle Indie era in vista. Lo splendido sole dei tropici saliva in un cielo limpido e senza nubi, e l'isola Maurizio sorgeva dal seno dell'Oceano. Provavo una dolce emozione alla vista di quella terra il cui nome evoca il commovente ricordo di due figure che ci sembra di aver conosciute quando avevamo quindici anni. Vedere l'isola Maurizio, che fu l'isola di Francia,

In quarant'ore l'elica ha superato le 470 miglia che separano Madagascar dall'isola Maurizio. Il 6 agosto 1892, alle sette del mattino, nove giorni dopo la partenza da Port-Natal, la perla del mare delle Indie era in vista. Lo splendido sole dei tropici saliva in un cielo limpido e senza nubi, e l'isola Maurizio sorgeva dal seno dell'Oceano. Provavo una dolce emozione alla vista di quella terra il cui nome evoca il commovente ricordo di due figure che ci sembra di aver conosciute quando avevamo quindici anni. Vedere l'isola Maurizio, che fu l'isola di Francia,

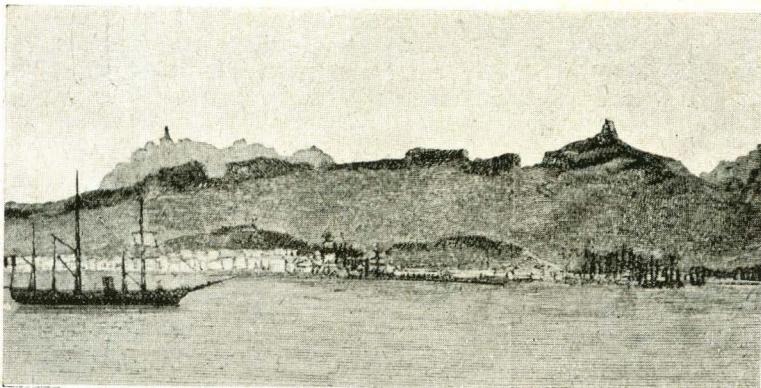
non era realizzare il sogno di fanciullezza fatto da tutti i lettori di *Paolo e Virginia*? Mi era concesso di vederla trent'anni dopo aver letto per la prima volta la descrizione affascinante dello scrittore di genio (1). E adesso ch'ero sul punto di approdarvi, parecchi quadri dell'idillio, che credevo dimenticati, mi ritornavano alla mente e dicevo a me stesso: «Volevi vedere l'isola di Francia! Eccola: Guarda e godi! Tanti altri hanno desiderato di vederla e non la vedranno!».

Man mano che ci avviciniamo all'isola, il quadro si disegna più distinto. È un caos di montagne vulcaniche dalle forme aspre e strane, irte di pinnacoli, di obelischi; e quando me li nominano, quei nomi non mi sembrano nuovi, così gli insistenti ricordi delle mie letture di fanciullezza me li resero familiari. E' dapprima il monte della Scoperta, dal quale sono segnalati, adesso come ai tempi di Bernardin de Saint-Pierre, i vascelli che approdano all'isola. Quel gigantesco dito alzato che pare minacci la volta del cielo, è il Pollice, in cima del quale salì Paolo per vedere allontanarsi la nave che portava seco Virginia. Ma l'occhio è soprattutto affascinato dal maestoso e sorprendente masso del Pieter-Booth, che erge, più alto ancora del Pollice, la cima più straordinaria che si possa immaginare, in forma di fungo! L'insieme del quadro è bellissimo, e un viaggiatore che ha corso i due mondi non trovò di paragonabile ad esso che il celebre paesaggio della baya di Rio-de-Janeiro.

Entriamo bentosto nella rada di Port-Louis. Veduta dal mare, la capitale dell'isola mi ricorda Funchal, nell'isola di Madera, stesa in un gran cerchio di montagne tutte coperte della rigogliosa verzura dei tropici.

Quando si sbarca sulla riva di Port-Louis, ciò

(1) Giacomo Enrico Bernardin de Saint Pierre, scrittore francese, eccellente stilista, nato a Le Havre (1737-1814): per lungo tempo, fu ingegnere all'estero, e, dal 1794, professore di morale alla scuola normale di Parigi. Il suo romanzo *Paolo e Virginia* (1787) fu celebratissimo per la gentilezza idilliaca e lo squisito sentimento della natura. Altre sue opere sono: *Viaggio all'Isola di Francia* (1773); *Studi della natura* (1784); *Armonie della natura* (1796); *La Capanna indiana*, piccolo racconto in cui la satira si unisce, con molta delicatezza all'idillio. Il 17 ottobre 1907, in onore di Bernardin de Saint Pierre venne inaugurato un monumento nel Jardin des Plantes di Parigi.



L'Isola di Francia

che colpisce a tutta prima è la diversità di tipi e di lingue e la molteplicità dei colori che offrono i costumi della popolazione così varia di quel mercato dell'Oriente. Quantunque l'isola Maurizio sia una colonia inglese, la lingua francese vi domina ancora come al tempo in cui era l'isola di Francia, e il tipo creolo sembra trovarsi più nella sua cornice del tipo anglo-sassone. Ma i bianchi, siano creoli od Inglesi, non formano che un infima parte della popolazione: accanto a loro vi sono i Mozambici, i Malgasci, i Cinesi, e l'immenso esercito dei *coulies* indù, quelli che sono designati col nome di Malabarì quantunque siano reclutati in tutta l'India.

Port-Louis è la capitale dell'isola (1). Questa capitale conta, col sobborgo, una popolazione di 60.000 anime, ed ha l'aspetto di una piccola città. Il suo nome mutò spesso sotto i diversi go-

(1) L'isola Maurizio, resa famosa da Bernardin de Saint-Pierre con il suo idillio di «*Paolo e Virginia*», dista 185 chilometri N. E. dall'isola Réunion o ile Bourbon, 880 chilometri E. da Madagascar, 1665 chilometri dalla Città del Capo (Capetown), 7250 chilometri da Suez; queste due ultime distanze prese sulla via dei transatlantici.

Essa ha una superficie di 2000 chilometri quadrati, che sale a 2210 colle sue dipendenze (Rodriguez e Diego Garcia); misura circa 200 chilometri di perimetro, con una lunghezza, dal capo Malheureux al Capo Sud-Ovest, di 65 chilometri. La sua popolazione attuale è di 383.000 abitanti (390.217 con le dipendenze).

L'isola Maurizio (Ile de France), del pari che le isole Riunione (Bourbon) e Rodriguez, furono scoperte assai probabilmente nel 1507 da Piero de Mascarenhas; per cui vennero denominate *Ilhas de Mascarenhas*. Maurizio sarebbe stata chiamata dapprima *Cerne*, forse dal nome della nave, forse anche perchè falsamente la si riteneva l'isola di Cerne di cui parla Annone cartaginese nel suo viaggio, come altri (il p. Hardouin) credette fosse Madagascar. Non essendosi i Portoghesi curati di fondarvi alcun stabilimento, e non trovandovi abitanti, l'ammiraglio olandese Van Nek ne prese possesso in nome dell'Olanda nel 1598, e in onore di Maurizio principe d'Orange, la chiamò Mauritijs. Gli olandesi la colonizzarono però soltanto nel 1640, abbandonandola nel 1710, a causa del clima eminentemente malarico.

Vi mandarono allora coloni i Francesi che avevano occupato l'isola Borbone, e ne presero possesso due anni dopo. Durante il periodo francese fu chiamata *Isle de France*, e per opera del governatore Mahé de la Bour-

vern: sotto l'impero si chiamò Porto Napoleone, sotto la Repubblica Porto Nord-Ovest o Porto della Montagna.

Il nome di Port-Louis restituitogli dall'Inghilterra le fu dato verosimilmente in onore di Luigi XV, sotto il quale fu presa l'isola e chiamata isola di Francia. Può anche darsi che questo nome sia derivato dal Port-Louis, situato vicino a Lorient, nel dipartimento del Morbihan, dal quale partivano i vascelli della Compagnia delle Indie, e da cui Bernardin de Saint-Pierre fece vela per l'isola di Francia a bordo del vascello *Le Marquis de Castries*.

Prima cura del viaggiatore che sbarca in una capitale è quella di cercare l'albergo, ma qui si può farne a meno, perchè non c'è neppure un albergo a Port-Louis. La ragione è che si tratta pel viaggiatore di non dormire nemmeno una notte nella capitale, a rischio di contrarre il germe della febbre. Gli è che Port-Louis non è più la città descritta da Bernardin de Saint-Pierre: al suo tempo, le febbri vi erano per così dire ignote; bastò l'invasione degli Indiani, razza assai proclive alle febbri, per farne uno dei più pericolosi centri d'infezione del mondo. Così non ci sono guarì che quelli di colore, Indù, Cinesi e Mozambici, che vi risiedono; i bianchi, Inglesi o creoli, lo stesso governatore,

donnai diventò il centro della navigazione francese nelle Indie Orientali, che venne poi colà decadendo e rovinando. Fu allora che l'isola diventò nido di corsari contro il commercio degli Inglesi, i quali a viva forza se ne impadronirono nel dicembre 1810, e fu loro confermata con tutte le dipendenze dalla pace del 1814, e ricebbe il nome di *Mauritius*. La Francia rifiutò il cambio, che l'Inghilterra una volta propose, di Maurizio con Pondichery e con gli altri piccoli possedimenti inglesi nell'India orientale.

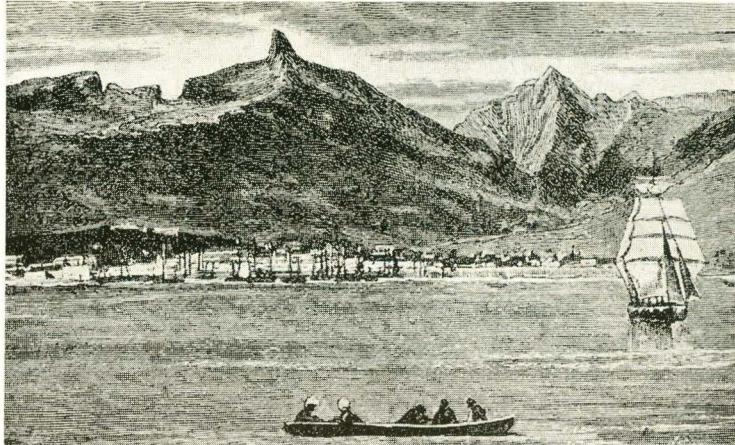
Le coste di Maurizio sono molto frastagliate. Il suolo è di colore rossastro e mescolato di materie ferruginose; esso è tutto accidentato da montagne non molto alte, ma dirotte da precipizi e scavate da caverne, e indubbiamente di formazione vulcanica, costituito da basalti e da lava grigia. Esso dalla costa si va elevando verso l'interno. La parte centrale è occupata da un altopiano boscoso da 400 a 500 metri, sormontato da monti rocciosi. Quelli al nord formano una catena le cui vette più elevate sono il *The Pouce* (Il Pollice), 807 metri, nome derivatogli dalla sua forma, e il *Pieter Booth*, 815 metri. La cima più alta trovasi però nei monti di S.O. con la *Montagne de la rivière Noire*, 826 metri; i monti *Bambou*, 500 metri, vanno dal centro all'est e si ramificano sul litorale, formando il *Mont de la Découverte*, il *Rempart*, il *Mont des Crêoles*. Altre montagne di forma curiosa sono *Le Tre Mammelle*, il *Corpo di Guardia*, la *Montagna Bianca*, e infine il *Piton du Milieu* (m. 593), che s'inalza conico e isolato proprio nel centro dell'isola.

Molti piccoli corsi d'acqua irrigano i due versanti, occidentale ed orientale, dell'isola; asciutti nella stagione secca, si trasformano in torrenti in quella umida.

vi stanno il meno possibile, e appena finiti i loro affari si ritirano in campagna, lontani dalla costa insalubre, sulle alture che vanno digradando da Rose-Hill a Curepipe. A Curepipe, sul piano più elevato dell'isola, ad un'ora di ferrovia da Port-Louis, c'è il solo albergo di Maurizio, ed è là che andremo a dormire tutte le notti.

D'altra parte, sbarcando a Port-Louis, non ho trovato in piedi che metà della città; l'uragano (1) e il fuoco (2) hanno distrutto l'altra metà. Dei due elementi, il più terribile è stato l'uragano, perchè il flagello non fu semplicemente locale, ma si rovesciò su gran parte dell'isola e costò 3000 vittime umane sopra una popolazione che non arriva a 300.000 anime.

La parte di Port-Louis risparmiata dagli elementi ha un aspetto ridente che contrasta con quello desolante dei quartieri distrutti. Non vidi nulla di più fresco e di più verdeggianti delle ombre della piazza d'armi, sotto le quali chi sbarca fa il suo ingresso nell'isola di Francia. Sui due lati della piazza si distendono due viali piantati di giganteschi alberi dai vecchi tronchi nodosi di legno nero, e di quelle meravigliose acacie di Madagascar conosciute sotto il nome di fiammeggianti (*flamboyants*), in causa dei loro splendidi fiori scarlatti che splendono come fiamme. Delle graziose lucertole saltano e strisciano sui rami degli alberi, cui si allacciano delle liane che ricadono fino a terra. In mezzo a quelle ombre, che sono come una sintesi dei tropici, sorge una bella statua di bronzo del vero fondatore della colonia, Mahé de La Bourdonnais, che fu governatore delle isole di Francia e di Borbone dal 1734 al 1746, precisamente all'epoca della storia di Paolo e Virginia, nella quale il nome di La Bourdonnais ricorre spesso. Colla sua amministrazione energica ed intelligente, esso lasciò nell'isola di Francia ricordi incancellabili, ed anche oggi i Mauriziani professano un culto di ammirazione e di gratitudine per quel grand'uomo che fu chiuso sul



Port Louis

fine di sua vita nella Bastiglia e morì vittima dell'ingratitudine della sua patria.

II.

CUREPIPE.

L'isola Maurizio è divisa in nove distretti o *quartieri*, per adoperare la parola locale dei creoli, che Bernardin de Saint-Pierre si appropriò parlando di quel « quartiere dei Pamplemousses » il cui nome è noto in tutto il mondo. I sette quartieri che sono vicini al mare furono disertati dai bianchi dopo che le febbri ne resero pericoloso il soggiorno. Ma il centro dell'isola forma un altipiano la cui elevazione è sufficiente perchè le febbri non possano attecchirvi come lungo le coste: là si trovano i due quartieri di Moka e delle Plaines Wilhems. E' nelle Plaines Wilhems che l'altipiano raggiunge la sua più grande altezza, ed è là che la popolazione bianca è più densa.

Vent'anni fa le Plaines Wilhems erano assolutamente disabitate: erano una vasta foresta vergine, la cui solitudine non era turbata che dalle caccie al cervo. Oggi le Plaines Wilhems sono diventate il soggiorno dei bianchi, che le hanno coltivate per piantarvi la canna da zucchero. Vi sono numerosi villaggi che hanno la maggior parte dei nomi francesi, quali Beau-Bassin, Quatre-Bornes, Petite-Rivière, Curepipe, le Pailles, Eau-Coulée, Vacoas, le Mesnil. Solo tratto tratto, e a distanza, in quell'isola oggi inglese appare un nome anglo-sassone, come Rose Hill o Forest Side, che suonano un po' duramente accanto ai leggiadri nomi dal profumo creolo.

Il più grosso di tutti quei villaggi è Curepipe. Un nome che, per essere di origine creola, non è però poetico. Nel tempo in cui le Plaines Wilhems non erano che una foresta, c'era colà una stazione di posta nella quale i viaggiatori si fermavano per « ripulire le loro pipe ». Venne la

(1) Quest'uragano, di una straordinaria violenza, infierì sull'isola Maurizio il 29 aprile 1892. Nello spazio di un'ora il barometro scese di 27,95'. I disastri nella capitale e in tutta l'isola furono considerevoli. Perirono 1200 persone e vi furono più di 3000 feriti. Port-Louis fu in parte distrutto. Vedere alla pag. 48 de « Le Prealpi » due fotografie prese prima e dopo questo ciclone.

(2) Port-Louis fu più volte il teatro d'incendi veramente catastrofici. Uno dei più terribili fu quello del 1816, che distrusse il quartiere principale della città, la magnifica biblioteca pubblica, case sontuose, e i magazzini più provvisti.

ferrovia, la stazione postale scomparve, la favola rimase.

In ferrovia ridotta si va anche oggi da Port-Louis a Curepipe pel Midland Line, in carrozze assai comode con un piano nel quale viaggiano i *coulies* indù e cinesi. I regolamenti affissi nelle carrozze e nelle stazioni sono redatti in quattro lingue: inglese, francese, cinese e indostano; la distanza è di 25 chilometri, il prezzo di due rupie, la durata del tragitto un'ora e un quarto. La via è sorprendente: la percorso quasi giornalmente in ogni senso e sempre con nuova soddisfazione. Uscendo da Port-Louis, la via gira intorno alla montagna della Scoperta, attraverso i sobborghi di Cassis e Coromandel, il cui nome indica un agglomerazione d'Indù, ed attraversa, vicino alla sua foce, il gran fiume Nord-Ovest su un ardito ponte di ferro sostituito a quello che l'ultimo uragano distrusse come un fragile castello di carte nel momento stesso in cui vi passava un treno che fu tutto precipitato nel fiume da un'altezza di oltre venti metri. Quel ponte, visibile, dall'alto mare, è uno dei primi oggetti che si scorgono quando si arriva a Port-Louis. Ben presto si perde il mare di vista, e si sale, per una successione di piani inclinati e di ardite curve, verso la regione degli altipiani. L'occhio contempla quadri deliziosi: dovunque piantagioni di canne da zucchero che promettono un abbondante raccolto e fra le quali sorge, qua e là, una capanna indiana di bambù, circondata da un giardinetto nel quale crescono il palmizio indigeno, il banano e il bizzarro vacoa (*pandanus utilis*), l'albero essenzialmente mauriziano. I Malabari e le leggiadre figlie dell'India si trovano nella loro cornice naturale in mezzo a questi caldi e luminosi paesaggi.

Durante tutta la strada passano sotto gli occhi montagne d'un aspetto così speciale che non si potrebbero dimenticare, una volta vedute. E' prima, a destra, il Corpo di Guardia, che deve il suo nome al suo profilo bizzarro, che ricorda in modo sorprendente il corpo di un soldato steso a terra. Poi, a sinistra, il Pollice e il Pieter-Booth, le due cime più notevoli della catena vulcanica delle *Calebasses*. Ancora a destra, il *Rempart* (baluardo), obelisco enorme che, veduto da Vacaos, ha una somiglianza sorprendente col monte Cervino; finalmente, la montagna che i creoli chiamano imaginosamente delle Tre Mammelle, chiamate così, dice Bernardin de Saint-Pierre, perchè le sue tre punte ne hanno la forma. Appiedi delle Tre Mammelle avvenne uno dei più commoventi episodi di *Paolo e Virginia*, la storia del negro Domingo e del cane Fedele che trova i due fanciulli smarriti nella foresta dopo la loro escursione al Fiume Nero, dove furono ad implorare, da un padrone inumano, il perdono per la negra fuggitiva.

L'albergo che ho scelto, o meglio che non ho scelto, poichè è il solo in tutta l'Isola, si

trova a cinque minuti dalla stazione. E' condotto da una sedicente vedova di mezza età, un'inglese che non sa una parola di francese, ma che parla correntemente coi *coulies* quello strano dialetto franco-creolo del popolo mauriziano, e che è compreso così bene dagli Indù come dai creoli, dai Cinesi come dai negri. Il pranzo, che è servito alle sette, all'arrivo dell'ultimo treno da Port-Louis, fa onore al cuoco, un Vatel indù pieno di risorse, che ammannisce benissimo la selvaggina, che ci fa dei *curries* indiani molto forti, e che si distingue soprattutto nei fritti di banani.

Curepipe è una creazione di data così recente che nessun viaggiatore ne fa menzione. Quando i cacciatori vi si fermavano per ripulire (*curer*) le loro pipe, i soli che vi abitavano erano antichi schiavi neri ch'erano possessori del suolo non ancora dissodato delle sue foreste vergini, e che si stimavano ben fortunati di poter vendere i loro possessi contro denaro sonante ai ricchi pionieri che le febbri avevano cacciato da Port-Louis verso il 1870. A poco a poco Curepipe diventò il *sanitario* dell'isola Maurizio, e oggi è una grande cittadina di oltre 120.000 abitanti, che sta per divenire la seconda capitale dell'isola, a detrimento di Port-Louis, che si spopola ogni anno.

Ciò che i Mauriziani cercano a Curepipe è precisamente un clima umido da cui noi rifugiammo nelle nostre regioni del Nord: su quel punto culminante dell'altipiano, a 560 metri di altezza, le nubi danno continuamente piogge, che rinfrescano e purificano l'atmosfera, e si crede sia il migliore antidoto contro la febbre. Si può, a quanto mi si assicura, contrarre impunemente il germe della malaria a Port-Louis, se non gli si dà tempo di svilupparsi in un ambiente propizio: basta, per uccidere il germe, dormire a Curepipe.

Non so se Curepipe diventerà mai una grandissima città; ma attualmente non ne ha affatto l'aspetto: è piuttosto un gruppo abbastanza pittoresco di ville e di casine di campagna circondate da graziosi giardini chiusi da siepi di bambù.

Sotto quel cielo umido si schiude un'esuberante vegetazione di felci, di azalee, di begonie e di altre piante del mezzogiorno dell'Europa che, a quell'altitudine, stanno volentieri accanto al vacoa, al banano ed all'albero dei viaggiatori. Le case essendo sparse a gran distanza le une dalle altre, il villaggio copre una vasta estensione di terreno, ed è così che Curepipe non ha meno di tre stazioni ferroviarie pei diversi quartieri. Una di quelle stazioni porta il nome di *Forest Side* (confine della foresta), perchè il quartiere in cui è posta confina con un vestigio della foresta che un tempo ricopriva tutta la distesa delle Plaines Wilhems.

Soltanto vicino alla stazione centrale vi sono vere strade, il cui suolo, sempre stemperato dalle

pioggie, sarebbe impraticabile se non fosse tenuto con somma cura e selciato di sovente. Leggendo le insegne poste al disopra delle bottegucce dei creoli, si potrebbe credersi in un villaggio francese. Accanto alla *Moda parigina*, c'è la *Flora curripiana*.

Le attrattive di Curepipe si limitano ad un giardino botanico che sta formandosi, nel quale ho ammirato una splendida collezione di felci; la mu-

sica militare vi suona quando non piove, ciò che accade ogni tanto. Curepipe è, infatti, il quartiere generale degli *highlanders* scozzesi, che cercano d'ingannare la noia dell'esilio suonando tutto il giorno colle loro cornamuse.

Si mostra anche agli stranieri « il giardino di thè », tentativo di piantagione del thè, dovuto all'iniziativa di un privato.

III.

IL POLICE.

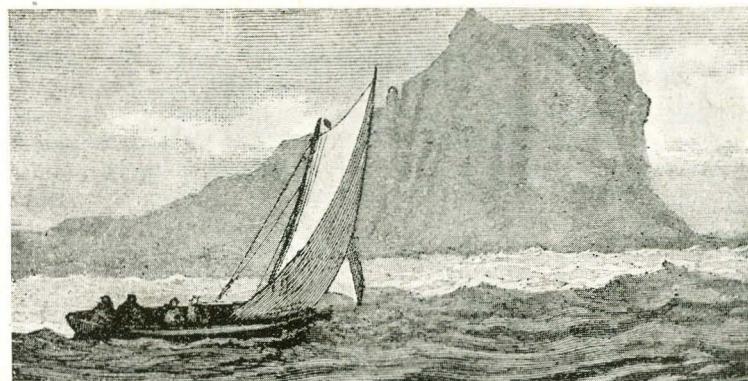
Siccome Port-Louis è situata proprio ai piedi del Pollice, l'ascensione di quella montagna è il primo scopo del viaggiatore che vuol farsi una idea della topografia e dell'aspetto dell'isola Maurizio.

A differenza dell'isola Borbone, che i Mauriziani chiamano l'isola sorella, l'isola Maurizio non ha montagne molto alte: nessuna raggiunge l'altitudine di mille metri; ma, per una strana illusione ottica, paiono molto più alte, e l'occhio s'inganna sulle loro vere proporzioni. Tale effetto può attribuirsi alla trasparenza dell'aria e insieme alla forma acuta delle montagne, tutte di origine vulcanica: invece di elevarsi gradatamente in dolce pendio, esse sono così a picco che l'ascensione ne è generalmente difficilissima, se non impossibile.

Quando mi assicuarono a Port-Louis che non ci vogliono due ore per arrivare dalla città alla cima del Pollice, io non osavo crederlo tanto quella cima sembrava alta nel suo isolamento, mezzo perduta nelle nubi, in cui si avvolge ogni mattina come in un mantello.

Eppure la sua altezza non è che di 808 metri; ma siccome non è superata che per alcuni metri dal Pieter-Booth, che, una lega più lungi, è il punto culminante della catena di cui il Pollice fa parte, esso non mi pareva così alto che per la mancanza di un punto di paragone nelle vicinanze.

Il Pollice occupa il fondo di quella valletta



Il monte della Scoperta

chiusa come il fondo di un sacco (*en cul-de-sac*), secondo l'espressione di Bernardin de Saint-Pierre, all'entrata della quale è situata Port-Louis, e che può avere tre quarti di lega di profondità. E' designata col nome di vallata Pitot.

Nel secolo scorso i Francesi tracciarono una strada che sale dolcemente dalla valle Pitot, attraversa la montagna per un colle posto immediatamente sotto alla punta estrema del Pollice, e scende a picco nella pianura di Moka con una serie di zig-zag. Quella strada è, oggi, in uno stato deplorevole di abbandono, e, a meno di conoscerla, non è facile trovarla.

Attraversiamo tutta la città fino al Campo di Marte in fondo al quale comincia la vallata Pitot. Il Campo di Marte è un grande piano erboso coperto da residui vulcanici ed ha tutte le apparenze di un vecchio cratere le cui pareti si fossero spezzate al nord-ovest dal lato del mare. Ai tempi dell'isola di Francia, il Campo di Marte era, per testimonianza di Bory de Saint-Vincent, tutto piantato di boschi folti, e serviva di pubblica passeggiata; ma oggi non c'è più un solo albero, e l'uragano ha rovesciato la tomba del generale Malartic, che sorgeva nel centro della pianura.

Dopo laboriose ricerche scopriamo finalmente la vecchia strada militare costruita dai Francesi, ma così invasa attualmente dalla foresta vergine, che soltanto il pedone può arrischiarsi.

Il cammino non è più che uno stretto sentiero tracciato dai piedi nudi degl'Indianì attraverso le alte erbe che coprono l'antica strada. A destra sorge un'enorme rupe basaltica, alta tre o quattrocento metri, la cui cima strapiomba e sembra stia per cadere. Quella muraglia, che si stacca dalla catena delle *Calebasses*, ricorda la formidabile ertezza del Grand Eiger, nell'Oberland bernese.

Alcuni anni fa si cominciò a scavare un tunnel col doppio scopo di condurre a Port-Louis le acque del fiume di Moka e di abbreviare la distanza fra le due località; ma il lavoro fu abbandonato. Costeggiando la muraglia, la via

s'inaltra ben presto in un bel bosco di acacie, dove c'è una rigogliosa vegetazione di felci, e l'aria viva ed elastica è impregnata del profumo del gelsomino selvatico. E' uno di quei punti dell'isola di Francia quali me li figuravo allorchè, fanciullo, leggevo *Paolo e Virginia*. Quella graziosa solitudine non è però tanto completa che, tratto tratto, non v'incontri un malabar o un bengali dalle gambe nervose, che va da Moka a Port-Louis, e che mi rivolge, passando, il suo tradizionale *salam*.

Uscendo dal bosco si giunge ad un altipiano un tempo coltivato, ma dove non crescono oggi che degli aloë. Un limpido ruscello, fresco come quello delle Alpi, corre lungo il sentiero, sopra un letto dai lembi di muschio. In quel punto gli antichi governatori dell'isola di Francia eressero un forte, le cui rovine sono ancora visibili, e che dominava tutto il paese. Quell'altipiano, posto alla base del Pollice, offre le tracce evidenti di uno di quegli antichi focolari di attività vulcanica che si trovano in tanti punti dell'isola. Dal punto culminante dell'altipiano lo sguardo abbraccia ad un tempo Port-Louis e le pianure di Moka e Wilhems. In una giornata limpida si scorge anche l'isola Borbone, che è lontana quaranta leghe.

Non so per quanto tempo rimasi immobile in faccia a quegli orizzonti immensi, perchè mi ero immerso in una meditazione profonda pensando che mi trovavo nel luogo in cui Bernardin de Saint-Pierre svolge una delle sue scene più commoventi.

Infatti, da quell'altezza, Paolo scorse a più di dieci leghe in alto mare il vascello che seco portava Virginia. Mi sembrava vederlo come un punto nero in mezzo all'Oceano, come Paolo che credeva di vederlo ancora, quando già era scomparso; e, come lui anch'io mi posì a sedere in quel luogo selvaggio, sempre battuto dai venti, e, per uno di quei cambiamenti di pensiero così frequenti quando si sogna, pensai ai miei da cui ero così lontano e che lasciai laggiù così afflitti per la mia assenza.

Mi rimaneva di salire sul Pollice propriamente detto. E' un capezzolo aguzzo che non è accessibile che dal lato dell'altipiano, perchè, altrove, le sue pareti sono assolutamente a picco. E anche quando lo si guarda dall'altipiano, sembra ancora ripidissimo e di difficile accesso.

Cercavo cogli occhi dove avrei potuto tentare la scalata, quando scopersi, dal lato della pianura di Moka, una piccola orma, appena visibile, che s'apriva fra le alte erbe, in direzione della vetta.

Era mezzogiorno quando per quella traccia mi posì, e passai in breve dalla splendida luce del tropico alla semi oscurità della foresta, che si distende dalla base del capezzolo fino alla punta estrema. Nell'argilla sdruciolovole riconoscevo le impronte dei piedi nudi degl'Indiani che hanno percorso quel sentiero attraverso il viluppo ine-

stricabile d'alberi, vera foresta vergine che si è molto sorpresi di trovare a quella latitudine: gli ebani, gli oleandri, le acacie, allacciati da liane e da erbe parassite, formavano sul mio capo una volta verde così densa, che non potevo riconoscere la direzione della cima. C'erano mille varietà di felci, di muschi, di licheni, di orchidee.

Non era facil cosa aprirsi, da solo, il cammino attraverso un viluppo così intricato di rami e di radici, e sopra un suolo argilloso talmente stemperato dalle pioggie, cosicchè non c'era altro mezzo, per evitare di sdruciolare di continuo, che quello di salire colle mani e coi piedi, sospendendomi agli alberi come le scimmie. La volta di fogliame scende così bassa che, per tutto il tempo che ci vuole ad attraversare quella foresta, bisogna camminare a testa bassa e chinando la schiena. Non so quante volte io sia caduto appoggiandomi sui rami secchi che si spezzavano, né quante volte perdei il mio cappello che rimaneva appeso agli alberi. Un uccello, che saltellava a due passi da me con una familiarità provocante, sembrava burlarsi e divertirsi molto dei miei piccoli contrattempi. Finalmente, quando arrivai alla fine di quella foresta così faticosa, riconobbi con gioia che non ero deviato dalla strada che dovevo seguire.

Mi trovavo ai piedi del cono ultimo, grossa rupe acuta sulle cui pareti non c'è più che qualche ciuffo d'erba. Attaccandomi a quei ciuffi d'erba, sopra vertiginosi abissi, giansi, dopo tre ore di salita dall'altipiano, alla vetta del Pollice, piuttosto orgoglioso di esservi giunto da solo e senza l'aiuto di una guida.

La cima del Pollice è un piccolo altipiano largo due metri, lungo dieci, che strapiomba da ogni parte su precipizi a picco, tranne dalla parte di Moka. Il vento è così forte su quello stretto pinnacolo che, per non essere trascinato nei precipizi, dovetti avvinghiarmi alla piramide di cemento, alta cinque piedi, che vi fu eretta come segnale geodesiaco.

Seduto ai piedi del piccolo monumento, feci colazione colle provviste che avevo portato meco. La vista che si abbraccia dall'alto di quella punta aerea è di una grandiosità prodigiosa: si domina tutta l'isola, come dall'alto di un aereo stato librato nell'aria. Quasi ai piedi della montagna si spiega, come un giuoco di domino, Port-Louis, colle sue vie diritte, il Campo di Marte, la sua selva di alberi, il suo battello-faro, l'isola madrepatica del Forte Giorgio, che un argine unisce alla città, e, al di là, a perdita d'occhio, l'immensa superficie turchina dell'oceano Indiano, che pareva inoltrarsi nell'orizzonte, oltre il quale l'immaginazione intravede la punta delle nevi dell'isola Borbone nascosta dalla bruma, e più lunghi ancora Madagascar e la costa del misterioso continente nero. In direzione opposta, verso il sud, si stende la ridente pianura di Moka, colle sue piantagioni di canne da

zuccherino, colle sue strade ed i suoi corsi d'acqua circondate di verde, i suoi bianchi villaggi, le sue ferrovie, ed i fumajuoli delle sue raffinerie di zucchero che fanno un contrasto prosaico con quella poetica Arcadia; più lunghi, nelle Plaines Wilhems, numerosi punti bianchi spuntano sull'orizzonte dorato e indicano la piazza di Curepipe.

Il centro di questa gran carta in rilievo è segnato da una grande montagna in forma di pane di zucchero, d'una mirabile regolarità, che la sua situazione fece chiamare il *Chiodo del centro dell'isola*. Altri picchi sorgono in tutte le direzioni; al sud-ovest, il Corpo di Guardia, il maestoso Baluardo, il masso delle Tre Mammelle; al sud, la montagna Bianca; all'est, il mostruoso fungo del Pieter-Booth, il punto di mira del quadro, che, nella purissima atmosfera, sembra non essere che un ad un tiro di fucile; finalmente, verso il nord, la pianura delle *Pamplemousses*, la baja della Tomba, il capo *Malheureux*, il *Coin de Mire*, l'isola d'Ambra, altrettanti luoghi i cui nomi ricordano il dramma di *Paolo e Virginia*.

Appiedi del Pollice si apre una vallata alla quale l'occhio ritorna sempre, quasi attratto, perchè colà, sul margine del fiume dei *Lataniers*, che corre come un nastro d'argento fra la montagna Lunga e un contrafforte del Pollice, furono la dimora della signora de la Tour e quella di Margherita; ed è là, in quella *Vallata dei Preti*, che si svolgono, nel racconto di Bernardin de Saint-Pierre, le scene idilliache della felice infanzia di Paolo e Virginia. Ma invano cercai di scoprire, in fondo a quel luogo tranquillo e solitario, le rovine delle due modeste abitazioni: non ci vidi che i due palmizi che paiono simbolizzare i due giovani creoli, la cui memoria, così viva dovunque, si è perduta sulle sponde del fiume dei *Lataniers*, dove d'altronde mi sembra che nessuno li abbia mai conosciuti, per testimonianza dei viaggiatori che visitarono l'isola nel tempo medesimo in cui uscì alla luce il libro di Bernardin de Saint-Pierre.

Passai un'ora intera sulla vetta del Pollice, librandomi come un'aquila sul mare delle Indie. Le grandi ombre proiettate dalle nubi sulle pianure verdegianti facevano risaltare maggiormente i raggi del sole che dorava le messi delle canne da zucchero. La pianura e il mare brillavano di tale splendore che i miei occhi erano quasi abbacinati, e discesi, abbagliato, commosso da quella splendida visione dei tropici.

Invece di ripigliare la strada di Port-Louis, volli scendere dalla parte opposta della montagna; siccome da quel lato la montagna è a picco, feci la discesa verso la pianura di Moka assai rapidamente per un sentiero che si svolge a zig-zag sui fianchi verticali dell'enorme muraglia basaltica sulla quale si appoggia il Pollice. Questa discesa è vertiginosa e pittoresca come la

famosa via della Gemmi, di cui sembra una copia in proporzioni ridotte. Eppure è la strada che i campagnuoli fanno per andare rapidamente da Moka a Port-Louis: ben inteso, non salgono che fino all'altipiano e lasciano a destra il Pollice, che domina i dintorni per circa 300 metri. Siccome la pianura di Moka è ad un'altitudine di circa 350 metri, l'ascensione della montagna è molto più corta dalla parte di Moka che dal versante che guarda Port-Louis.

Questa pianura di Moka, chiamata così perchè un tempo vi si coltivava il famoso caffè importato dall'Arabia, è una delle più fertili regioni dell'isola. L'attraversa a piedi, ammirando le belle piantagioni di ananassi e i campi di canne da zucchero, in mezzo ai quali serpeggia il piccolo fiume Battista, sulle cui rive si spiega una meravigliosa vegetazione di *calediums* giganti.

Mentre passavo il fiume vidi un vecchio indiano che si bagnava nel terzo cristallo dell'onda, e non aveva altro abito che la sua maestosa barba bianca: si sarebbe detto, in mezzo alle piante acquatiche, l'apparizione del dio delle acque. Avendo girato intorno ai due massi del Pollice e di Pieter-Booth, collegati fra loro da una cresta piuttosto bassa, raggiunsi la Laura, poi guadagnai il villaggio di Saint-Pierre, dove ritrovai la ferrovia che mi ricondusse nella serata a Curepipe. (Continuazione e fine al prossimo numero)

Nuove ascensioni

— COL SANS NOM (m. 3340), fra il M. du Clapier e la 3^a Pointe du Dard, nelle Alpi Pennine: *prima ascensione e traversata*. — Notizia nella Rivista del C. A. I., anno XLIII, agosto 1924, pag. 194.

— MONTE BIANCO: *prima traversata in sci da Courmayeur a Chamonix*, effettuata nell'aprile 1924. — Relazione nella Rivista del C. A. I., anno XLIII, agosto 1924, pag. 194.

— AIGUILLE DU PEIGNE (m. 3192), Vallot, nella catena del M. Bianco: *prima ascensione italiana*. — Notizia nella Rivista del C. A. I., anno XLIII, agosto 1924, pag. 195.

— GRIGNA MERIDIONALE: TORRIONE PALMA (m. 1950): *prima salita per le pareti ovest e nord; prima traversata*, effettuata nell'agosto 1923; *prima ascensione per lo spigolo sud*, effettuata nel settembre 1923. — PIRAMIDE CASATI (m. 1900 circa): *prima ascensione per la parete sud-est*, effettuata nel novembre 1922; *seconda via per la parete sud-est*, effettuata nel maggio 1923; *via del «Camino»*, 3^a via per la parete sud-est, effettuata nel settembre 1923; *prima ascensione per la parete sud-ovest*, effettuata nel luglio 1923; *prima scalata per la gran fessura della parete sud-ovest*. — Relazioni con foto-itinerari nella Rivista del C. A. I., anno XLIII, settembre 1924, pag. 213.

— CIMA MARQUAREIS (m. 2649), nelle Alpi Liguri: *nuova via per la parete nord*, effettuata nell'agosto 1923. — Relazione con foto-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, settembre 1924, pag. 217.

— MONTE LERA (m. 335), nelle Alpi Graie Meridionali: *prima ascensione per la cresta sud*, effettuata nell'agosto 1913. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, settembre 1924, pag. 218.



ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA
SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE



RIASSUNTO LAVORI CONSIGLIARI

MESE DI GENNAIO 1925

Sono state fatte pratiche presso il Comitato dell'Ente Interalpinistico perchè sia riconosciuta l'opera efficace, morale e materiale, della S.E.M. nel campo dell'educazione fisica. È stata organizzata la cerimonia per lo scopriamento della lapide ai Soci caduti in guerra, cerimonia che ha assunto il carattere austero che ben le si addiceva. Vennero fatte pratiche per ottenere pei Soci le tessere della Federazione Ginnastica Nazionale, al fine di usufruire delle riduzioni ferroviarie vigenti.

Venne disposto per la convocazione dell'Assemblea ordinaria generale dei Soci e furono svolte le abituali pratiche di ordinaria amministrazione.

MESE DI FEBBRAIO 1925

Distribuite le cariche Consigliari fra i Soci eletti dalla fiducia dell'Assemblea a comporre il nuovo Consiglio, vennero chiamati diversi Soci a collaborare col nuovo Consiglio. Riconfermato il Redattore delle «Prealpi» venne disposto perchè, secondo il volere dell'Assemblea, la Rivista stessa sia mantenuta nelle stesse linee tecniche dell'anno scorso.

Avendo il Consigliere Cornelio Bramani presentate le proprie dimissioni, in sua vece il Consiglio accolse nel proprio seno il socio Giuseppe Brambilla, assegnandogli il compito di Ispettore Capanne.

E' stata formata una commissione speciale per lo studio della costruzione progettata sul Pian di Bobbio.

Vennero fatte pratiche per affidare la stampa della Rivista sociale, e vennero prese alcune delibere circa l'assegnazione dei premi della Coppa Zoia, che ha avuto quest'anno un assai lieto svolgimento.

Alcuni atti riguardanti il Rifugio Zamboni, e alcuni provvedimenti finanziari a favore di una maggior propaganda del nome sociale vennero senz'altro approvati.

MESE DI MARZO 1925

Venuti a maggior tensione i rapporti intercorrenti fra la F.A.I. e la S.E.M., il Consiglio ha provveduto, previo uno scambio di lettere, a dimettere la S.E.M. da socia della Federazione Alpinistica Italiana. Nel contempo il Consiglio ha tenuto informata anche la Confederazione Alpinistica e Escursionistica Nazionale delle decisioni prese alla unanimità dal Consiglio Direttivo della S.E.M.

In occasione del Congresso della C.A.E.N. il Consiglio aveva tutto predisposto per la partecipazione della sua rappresentanza, ma sopravvenuta la decisione di staccare la S.E.M. dalla F.A.I., tale partecipazione è stata sospesa.

Venne deliberato di assegnare dei premi a manifestazioni di altri Enti, e venne approvata all'unanimità la proposta del Consigliere Dirigente di raccogliere in un bel volume illustrato le relazioni montane di Eugenio Fasana, volume che verrà edito a cura della S.E.M. e messo in vendita pro' nuovi Rifugi.

IL VICE SEGRETARIO



18 giugno 1925: Assemblea generale dei Soci della Sez. Ski. L'ordine del giorno è esposto in Sede.

21 giugno 1925: Grande Gita Fluviale verso Gaggiano. Quota d'iscrizione, tutto compreso, L. 25.

NECROLOGI

NINO CASTELLI

A Lecco, a soli 28 anni, il 24 maggio è morto Nino Castelli, che ebbe momenti di popolarità come campione di sci e del remo.

Nino Castelli, di cui tutti ricordano la bellissima struttura atletica, era nato nel 1897 e suo primo sport fu quello della montagna. Fu campione italiano di sci nel 1912-1913 e 1914 e poi ancora nel 1919 malgrado che il forte Colli lo battesse nella gara di fondo.

Come canottiere della Lecco fece parte degli equipaggi vittoriosi a Pavia ed a Lodi nel 1914 e nel 1915 debuttava in skiff e si affermava subito sculler di grande avvenire.

Nel 1919 si aggiudicava a Lecco il campionato italiano e lo riconquistava nel 1920 a Como e nel 1921 a Pallanza. Alle Olimpiadi di Anversa nel 1920 veniva battuto in semifinali ed i Campionati europei di Amsterdam del 1921 non gli furono favorevoli.

Nel 1919 e nel 1921 si era pure aggiudicato il Campionato dell'Adriatico in skiff. Aveva pure fatto parte dell'equipaggio militare italiano che partecipò alle Olimpiadi di Pershing nel 1919 e che giunse secondo a Parigi e primo a Bruxelles.

Nino Castelli era anche un valoroso: aveva appartenuto come sottotenente, all'eroico reparto che difese Castelgomberto durante la ritirata di Caporetto, destando l'ammirazione del nemico, che concesse agli strenui difensori la resa con l'onore delle armi.

Alla famiglia del compianto campione, alla Società Escursionisti Leccesi e alla Canottieri di Lecco la S.E.M. porge vivissime condoglianze.

AUGUSTA RISI e GIOVANNA DOVESI

Nel marzo scorso la S.E.M. ha perduto due ottime e affezionatissime socie: la signorina Augusta Risi e la signorina Giovanna Dovesi.

Ancora nel fiore degli anni, esse sono state rapite all'affetto dei loro cari, che le hanno viste spezzarsi come due fiori colpiti da una dura tempesta.

La S.E.M. tributa alla loro memoria l'omaggio d'un sereno e imperituro ricordo, e rinnova alle famiglie addolorate le più vive condoglianze.

LUTTI DI SOCI

A Milano sono morti:

- la sorella del socio ventennale *rag. Giovanni Ghinzoni*;
- la sorella del socio *Ferdinando Dovesi*;
- il padre del socio *Guido Amighini*;
- la madre del socio *Libero Moro*;
- la sorella della socia *Erina Vivarelli*;
- la madre del socio ultraventennale *Francesco Tosi*;
- il padre del socio *rag. Beppe Capè*;

A Bergamo è morto il padre del socio *Aristide Mologni*.

La S.E.M. rinnova a tutti vivissime condoglianze.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSI - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 1º giugno 1925